

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 15 ottobre 2018



CNI - SICUREZZA INFRASTRUTTURE

Repubblica Affari Finanza	15/10/18	P. 51	"PONTI E STRADE, CONTRO I CROLLI NUOVE REGOLE DI MANUTENZIONE"	BONAFEDE ADRIANO	1
---------------------------	----------	-------	--	---------------------	---

BANDI E GARE

Sole 24 Ore	15/10/18	P. 11	GLI ARCHITETTI INTERCETTANO I FONDI CHE AIUTANO GLI STUDI INNOVATIVI	BUSSI CHIARA	3
-------------	----------	-------	--	--------------	---

GDPR

Italia Oggi Sette	15/10/18	P. 3	Tutto in salita il percorso di adeguamento al Gdpr		4
-------------------	----------	------	--	--	---

SISTEMA PAESE

Repubblica Affari Finanza	15/10/18	P. 73	Italia, l'attrattività migliora ma i Paesi rivali avanzano	Vito De Ceglia	6
---------------------------	----------	-------	--	----------------	---

ACQUA

Repubblica Affari Finanza	15/10/18	P. 64	Non hanno fogne e depuratori la black list dei Comuni è lunga	Luigi Dell'Olio	8
---------------------------	----------	-------	---	-----------------	---

INNOVAZIONE

Repubblica Affari Finanza	15/10/18	P. 63	"I 30 mega sono dappertutto ma le imprese non li sfruttano"		10
---------------------------	----------	-------	---	--	----

SICUREZZA INFORMATICA

Italia Oggi Sette	15/10/18	P. 2	Il cybercrime è fuori controllo 122 attacchi gravi ogni mese	Roxy Tomasicchio	12
-------------------	----------	------	--	------------------	----

SVILUPPO SOSTENIBILE

Italia Oggi Sette	15/10/18	P. 18	La sfida futura è la città green		14
-------------------	----------	-------	----------------------------------	--	----

UNIVERSITÀ

Repubblica Affari Finanza	15/10/18	P. 53	UNIVERSITA', IL RETTORE SI FA MANAGER E "VINCONO" INGEGNERI ED ECONOMISTI	DI PACE MASSIMILIANO	15
---------------------------	----------	-------	---	-------------------------	----

“Ponti e strade, contro i crolli nuove regole di manutenzione”

Adriano Bonafede

Ponti che crollano, case che vengono spazzate via dai terremoti come ramoscelli, persino scuole recentemente ristrutturate che vengono giù. Come siamo arrivati a questa situazione? Il presidente del Consiglio dell'Ordine degli ingegneri, Armando Zambrano, prende un attimo di tempo prima di rispondere: «Diciamo subito che, per eventi sismici o vulcanici, la sicurezza assoluta non esiste. La domanda vera è: fino a che punto possono resistere?»

C'è un'altra domanda: ma abbiamo saputo costruire bene le opere e gli edifici?

«Questo paese ha saputo costruire bene e per tanti anni con buone tecniche e buoni processi, spesso all'avanguardia tecnologica. Il problema vero è la manutenzione. Fabbricati e infrastrutture invecchiano: vale per il calcestruzzo, per il ferro, per l'acciaio. Il punto è questo: abbiamo perso la cultura della manutenzione. Ormai sono passati 50-60 anni dal dopoguerra, esattamente il tempo in cui il calcestruzzo comincia a mostrare i segni del tempo. In più, molti fabbricati sono stati costruiti senza tener conto dell'attività sismica, e non è stato un difetto costruttivo: a quel tempo, dal punto di vista normativo, il 90% del paese non era considerato a rischio sismico. La prima legge è del 1974».

E poi?

«Dal 1974 ad oggi si è cominciata a creare una mappatura del paese. Oggi risulta, al contrario, che quasi tutto il paese sia a rischio sismico: decine di milioni di edifici e circa 40 milioni di persone. È chiaro che al problema della manutenzione si aggiunge quello del rischio sismico».

Agli italiani interessa sapere come si dovrebbe intervenire, hic et nunc, per dare sicurezza. Voi ingegneri avete elaborato qualche proposta?

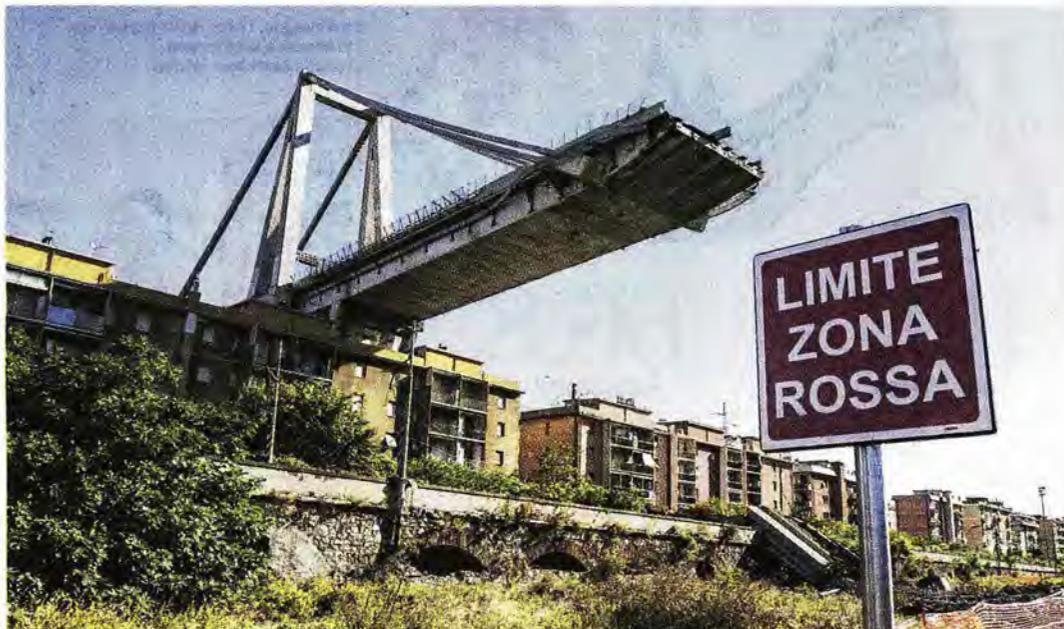
«Si può senz'altro intervenire eliminando gran parte dei rischi sismici. Però, come le ho già detto prima, non c'è una sicurezza assoluta: con una scossa di 8,5 punti della scala Richter quasi nulla può resistere. In Italia si arriva al più a 6,3-6,4 ma in California, Giappone e Indonesia si arriva anche oltre il 7».

L'Italia è piena di fabbricati progettati prima del 1974: si possono mettere in sicurezza?

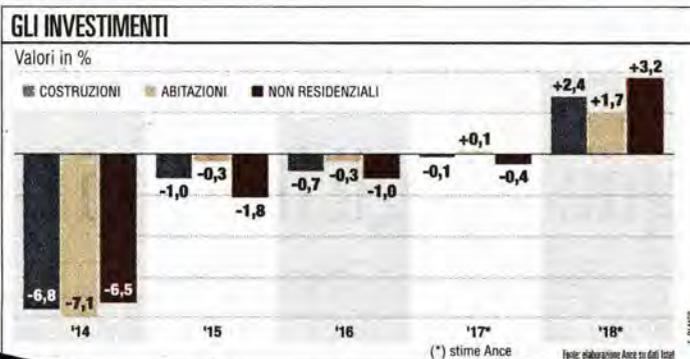
«Certamente, in Italia ci sono grandi capacità progettuali per risistemare i fabbricati esistenti. Bisogna solo volerlo. Fra parentesi, è paradossale notare che Roma, ma anche Palermo e Napoli, hanno dei centri storici più sicuri delle periferie. Perché quei fabbricati furono costruiti con qualità, per resistere al tempo».

Cosa proponete di fare per mettere in sicurezza gli edifici?

«Abbiamo già presentato una pro-



Armando Zambrano, presidente Consiglio nazionale ingegneri



60

MILA

È la stima dei ponti attualmente presenti in Italia. Alcuni Comuni, dopo il crollo del Ponte Morandi a Genova, hanno preferito chiudere dei ponti minori in mancanza di notizie certe sulla sicurezza statica e dinamica



posta di un piano nazionale di prevenzione che obblighi tutti i proprietari a farsi rilasciare un certificato statico e sismico. Ci sono regioni che hanno approvato un "fascicolo del fabbricato", ma solo a Milano è prevista una certificazione statica, anche grazie al contributo dell'Ordine locale».

Insomma, obblighiamo i proprietari a intervenire?

«Sì, ma diamogli un congruo lasso di tempo, diciamo una ventina d'anni. Nel frattempo devono operare degli incentivi: un buon passo avanti è stato

fatto l'anno scorso con l'introduzione del "sisma bonus", che prevede che lo Stato copra dal 50 all'85% del totale, in funzione del livello di sicurezza raggiunto, di una spesa fino a 96 mila euro. Ciò avviene grazie a un credito d'imposta da recuperare in 5 anni, però dobbiamo tenere presente che molti pensionati o incipienti che non possono utilizzare il credito d'imposta se non facendo intervenire una società che acquisti il credito. Ma il credito d'imposta da solo non basta se non si introduce l'obbligatorietà dell'intervento. Che fra l'altro avrebbe anche altri effetti benefici».

Quali?

«Se l'intervento diventa obbligatorio anche l'assicurazione contro i terremoti costerebbe poco. Da qui anche l'idea di rendere questa polizza obbligatoria: in Italia c'è sempre stata l'idea che lo Stato

debba sempre intervenire per proteggere la proprietà privata».

Una domanda che molti si pongono: ma se un condominio volesse vedere lo stato statico e sismico del proprio palazzo chi dovrebbe chiamare?

«Negli edifici grandi, dev'essere un ingegnere o un architetto con competenze strutturali».

E quanto costerebbe?

«Tra 500 a 1000 euro a unità immobiliare per conoscere la classificazione sismica. Poi ci vogliono altri 1.500 euro almeno per nucleo familiare per il progetto strutturale di miglioramento della sicurezza dell'edificio. Ma sono soldi spesi bene. E comunque mi pare non ci sia alcuna alternativa all'obbligatorietà, seppur nel corso del tempo. Non è strano che lo Stato pretenda la certificazione energetica mentre non impegna il proprietario a far sapere quale

[LA SCHEDA]

La spesa per le case è di 40 miliardi all'anno

Per la manutenzione ordinaria degli edifici si spendono ogni anno, secondo il Consiglio nazionale degli Ingegneri, circa 40 miliardi: "la metà - si legge in una nota che appare sul sito - di quanto costerebbe un piano di manutenzione programmata - che darebbe valore aggiunto all'edificio e consentirebbe nel tempo risparmi economici importanti". Per questo motivo la filiera dell'edilizia, insieme agli amministratori di condominio e Legambiente - si legge ancora nella nota - "ha deciso di promuovere una campagna informativa e di divulgazione sugli incentivi fiscali per la riqualificazione energetica e la sicurezza sismica. L'Ecobonus e il Sismabonus, potenziati lo scorso anno, sono infatti misure indispensabili per far partire quel piano di riqualificazione del patrimonio edilizio abitativo non più rinviabile".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA ARMANDO ZAMBRANO, PRESIDENTE DEGLI INGEGNERI: "PER LE GRANDI OPERE OCCORRE STABILIRE STANDARD DI VERIFICA CHE OGGI NON CI SONO IN MODO DA POTER IDENTIFICARE LE VERE EMERGENZE. PER GLI EDIFICI PRIVATI, OBBLIGO PER I CONDOMINI DI METTERSI IN REGOLA ENTRO 10 ANNI"

sia la situazione statica e sismica?».

Torniamo alle infrastrutture. Risulta che dopo il crollo del ponte sul Polcevera in molti Comuni siano stati chiusi svariati ponti: scusi ma prima nessuno sapeva niente? O si è rischiato?

«In effetti dopo il crollo del ponte sul Polcevera è cambiato l'approccio alla sicurezza del calcestruzzo, non soltanto in Italia: da quel momento sono stati chiusi ponti in Germania, Francia, Stati Uniti. Dappertutto si è posto con forza il problema della manutenzione delle infrastrutture: lo sa che ogni anno crollano 70/80 ponti negli Stati Uniti? E pensi che in Italia ce ne sono almeno 60 mila!».

Che si deve fare, allora?

«Il ministero delle Infrastrutture ha avviato a fine agosto un monitoraggio sullo stato di salute delle grandi opere. Ma non è sufficiente. Il ministero ha già avuto gran parte di queste informazioni ma ora deve rivedere il tutto».

Perché?

«Perché non sono stati stabiliti standard di verifica per fare una graduatoria e stabilire quali siano le vere emergenze. Noi abbiamo offerto al ministero il nostro aiuto per realizzare questi standard. Fatto questo, occorre mettere in piedi anche un sistema di corsi di formazione».

Per chi?

«Per tutti coloro che dovranno effettuare queste verifiche, e cioè ingegneri, architetti e anche geometri».

Quanti soldi servirebbero per l'attività di monitoraggio?

«Non meno di 500 milioni, da spalmare su vari anni. Ma se avessimo investito prima in prevenzione tante cose non sarebbero accadute».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A CHI SI RIVOLGONO I DUE AVVISI

1

MARCHE

Architetti-ponte per Horizon, Cosme e Life

Con un bando a valere sui fondi Por Fesr 2014-2020 la Regione Marche offre sostegno alle imprese per i servizi di consulenza prestati dagli architetti e più in generale dai professionisti nell'accesso ai fondi diretti della Ue come Horizon 2020, Cosme e Life. Il budget è di 300mila euro e la scadenza per presentare le domande è fissata al 31 dicembre 2020.

2

UMBRIA

Premiati gli studi con una marcia in più

È rivolto anche alle sinergie tra professionisti il bando della Regione Umbria a sostegno delle nuove Pmi innovative (Por Fesr 2014-2020). Si tratta di 4,3 milioni che finanzieranno le spese a copertura di alcune voci dei progetti innovativi inseriti nella strategia per la specializzazione intelligente (Ris3). Domande online dal 27 novembre al 21 dicembre.

Bandi regionali. Umbria e Marche offrono finanziamenti per aprire l'attività e per affiancare le imprese nei progetti Ue

Gli architetti intercettano i fondi che aiutano gli studi innovativi

**Chiara Bussi
Flavia Landolfi**

Studi professionali innovativi, con progetti chiari e rivoluzionari. Consulenti per le imprese che vogliono giocare la carta dei finanziamenti di Bruxelles e che però non abbiano idea di come si presenti un progetto. E infine, senza andare troppo lontano, esperti di strategia per la specializzazione intelligente e quindi preziosi alleati delle imprese nella corsa ai bandi regionali. Tanti sono i risvolti per gli architetti nel panorama dei bandi regionali aperti. E che tra Marche e Umbria valgono in tutto 4,6 milioni.

Punta tutto sull'europrogettazione il bando della Regione Marche aperto fino al 2020. Qui per gli architetti - e per i professionisti in generale - si tratta di cogliere la sfida dei fondi diretti Ue, quelli più complessi ma anche quelli più ricchi. In palio c'è un voucher per tutte le fasi della presentazione del pro-

getto alla Commissione, perfino per la ricerca del partenariato.

In Umbria invece il bando che aprirà lo sportello il 27 novembre ha due possibili impatti per gli architetti. Il primo strettamente connesso all'avviso riguarda la possibilità di avviare studi in partnership, a patto che si tratti di nuove attività altamente innovative. Il secondo impatto, più indiretto, è invece quello - anche qui - della consulenza aziendale visto che la misura copre anche le spese di consulenza delle imprese. Sia chiaro: non si tratta di bandi pensati e rivolti ai soli architetti perché nel panorama nazionale le misure che non interessano le imprese sono ancora «work in progress». E quelle che ci sono hanno come platea la più generale categoria dei professionisti.

«Molti bandi - fa notare Lilia Cannarella, vicepresidente aggiunto del Cnappc (Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori) - richiedo-

no ancora l'iscrizione alla Camera di commercio. Una prassi che l'agenzia per la Coesione ha già definito illegittima».

Il Cnappc è impegnato in prima linea per cogliere tutte le opportunità offerte dai fondi Ue. Va in questa direzione la creazione di un dipartimento per le politiche europee e l'agenda urbana (coordinato da Cannarella) e la sigla di un protocollo di intesa con l'agenzia per la Coesione. «I nostri iscritti - dice - sono da un lato beneficiari di queste risorse preziose e dall'altro possono svolgere un ruolo di facilitatori dei processi affiancando le amministrazioni nell'attuazione delle politiche di coesione e dei progetti di trasformazione delle città».

Non solo. «Un'altra azione che metteremo in campo - conclude Cannarella - sarà quella di garantire l'apertura dei bandi agli Ordini come soggetti autorizzati alla formazione e dunque destinatari di specifici finanziamenti Ue ad hoc».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALL'OSSERVATORIO INFORMATION SECURITY & PRIVACY

Tutto in salita il percorso di adeguamento al Gdpr

Le aziende stanno investendo per l'adeguamento privacy (lo ha fatto il 58% nel 2017), dedicandosi in particolare alla valutazione del grado di conformità (87%). Ma alcune parti del Regolamento Ue 2016/679 sulla protezione dei dati (noto come Gdpr) rimangono un enigma (per esempio la privacy by design per il 55% e la valutazione di impatto privacy per il 42%) e non si sa che fare. Una via d'uscita, da costruire, la indicheranno i codici di condotta di categoria: sono indispensabili per tradurre in pratica la disciplina della violazione della sicurezza (data breach), per affrontare i quali anche le certificazioni daranno una mano.

Sono gli esiti della ricerca esposta nel rapporto Clusit 2018 (si veda l'articolo nella pagina precedente), condotta dall'Osservatorio Information Security & Privacy, promosso dalla School of Management del Politecnico di Milano, in collaborazione con Cefriel e Deib e con il patrocinio di Clusit.

La ricerca 2017 dell'Osservatorio ha coinvolto 160 organizzazioni grandi (con più di 249 addetti) e 947 pmi (tra 2 e 249 addetti).

In sostanza le aziende si stanno muovendo, ma vanno a tentoni, anche a causa di un quadro normativo incerto e incompleto; ma devono darsi un aiuto da sé, sfruttando la possibilità dell'autoregolamentazione e acquisendo una certificazione.

Vediamo gli esiti più significativi della ricerca.

Le lacune. La ricerca ha indagato gli ambiti legati al Gdpr su cui le organizzazioni si sentono meno preparate e su cui sono, quindi, indietro nel percorso di adeguamento alla normativa.

Gli aspetti che le aziende ritengono dovrebbero essere maggiormente precisati (per esempio mediante la formulazione di linee guida) riguardano il principio della privacy by design e la pseudonimizzazione dei dati personali (55%), la valutazione d'impatto sulla protezione dei dati personali (42%), il tema della comunicazione della violazione dei dati personali all'interessato (40%), la figura del Data protection officer (32%), la notifica del data breach all'autorità di controllo (27%), il diritto alla portabilità dei dati personali (26%) e i legittimi interessi perseguiti dal responsabile del trattamento (24%). In particolare, l'applicazione del principio della privacy by design e il tema della pseudonimizzazione dei dati personali rappresentano la principale criticità per tutti i settori di mercato (gdo, bancario, assicurativo e manifatturiero).

Investimenti. Le aziende non sono rimaste comunque inerti. La ricerca ha registrato un notevole incremento del budget dedicato a misure di adeguamento e risposta al Gdpr. Mentre nel 2016 solamente nel 15% dei casi esisteva un budget dedicato (nel 7% pluriennale e nell'8% annuale), nel 2017 la percentuale ha raggiunto il 58%: il 35% del campione di-

chiara l'esistenza di un budget con orizzonte annuale, il 23% con orizzonte pluriennale.

È tuttavia ancora alta la percentuale di aziende che afferma che attualmente non esiste un budget: nel 23% dei casi sarà stanziato nel corso del 2018 e nel restante 19% non è previsto del tutto.

Cose fatte. La ricerca evidenzia come si sono mosse le aziende. Le principali azioni in corso o che sono già state definite riguardano la valutazione del grado di conformità (87%), l'individuazione dei ruoli e delle responsabilità (80%), la stesura o la modifica della documentazione (77%), la definizione delle politiche di sicurezza e valutazione dei rischi (77%), la creazione e l'aggiornamento del registro dei trattamenti (74%), la valutazione di impatto sulla protezione dei dati personali (57%), la procedura di data breach (53%), il servizio di Data protection officer (50%) e la predisposizione dei processi per l'esercizio dei diritti dell'interessato (49%).

Analizzando i singoli settori di mercato emerge come l'88% delle aziende del mondo della grande distribuzione organizzata si sta dedicando alla stesura o alla modifica della documentazione, l'80% delle aziende appartenenti al mondo bancario ha iniziato a stendere politiche di sicurezza e analisi dei rischi, mentre il 67% delle organizzazioni manifatturiere ha avviato un processo di



valutazione della conformità normativa.

Data breach. Il Gdpr ha esteso l'obbligo di notificare al Garante della privacy e di comunicare agli interessati i casi di violazione della sicurezza, che vanno dal furto di un computer portatile all'attacco alla rete informativa e al data center.

Si tratta sostanzialmente di un'autodenuncia, che comporta un immediato effetto sulla reputazione commerciale di un'azienda, additabile come insicura e incapace a proteggere i propri dati. Per le aziende può essere una iattura, assolutamente da evitare. Le norme consentono di evitare notifiche e comunicazioni, purché qualcuno si prenda la responsabilità di dire che non ci sono rischi per gli interessati e che i dati non sono disponibili perché cifrati o comunque inviolabili. Sono valutazioni queste non facili da fare e perciò delicate, tenendo conto del fatto che non notificare/non comunicare espongono a salatissime sanzioni amministrative.

Nel rapporto Clusit si indicano due strade.

Le aziende, per evitare il rischio di un danno reputazionale, dovranno nel prossimo futuro adottare il codice di condotta che verrà presumibilmente stilato dalle associazioni di categoria e validato dal Garante, oppure affrontare un complesso meccanismo di certificazione.

Antonio Ciccia Messina

Italia, l'attrattività migliora ma i Paesi rivali avanzano

IL GLOBAL ATTRACTIVENESS INDEX RILEVA CHE LO STIVALE OTTIENE RISULTATI POSITIVI RISPETTO A QUALCHE ANNO FA, MA I CONCORRENTI FANNO MEGLIO DELLA PENISOLA. E COSÌ LA NOSTRA POSIZIONE PEGGIORA. ECCO PERCHÉ ANDIAMO PIÙ LENTI E COSA FARE PER PROGREDIRE

Vito de Ceglia

Milano

Dopo Sud Africa e Brasile, l'Italia è il 3° peggior Paese al mondo per differenziale fra la reputazione percepita da stranieri e italiani. In altre parole: amiamo poco il nostro Paese e lo sottovalutiamo. A ricordarci questo atteggiamento pessimista sono ciclicamente alcune classifiche internazionali che talvolta valutano l'Italia attraverso sondaggi "qualitativi", cioè basati su opinioni soggettive, che fotografano spesso un quadro distorto della realtà.

Proprio sulla base di queste riflessioni, tre anni fa The European House-Ambrosetti — insieme ad ABB, Toyota Material Handling e Unilever — ha lanciato l'iniziativa Global attractiveness index (Gai), che si avvale anche del contributo di due advisor di prestigio: Ferruccio de Bortoli, presidente della Casa Editrice Longanesi e associazione Vidas, ed Enrico Giovannini, professore ordinario di Statistica economica, Università Di Roma "Tor Vergata", già presidente Istat e ministro del Lavoro e delle Politiche sociali.

Come ogni anno, l'obiettivo del Gai è di fotografare la reale competitività del nostro Paese. In questa edizione, ha cercato di farlo in modo ancora più meticoloso con la ricostruzione del database storico dell'indice che ha previsto il censimento di 12 anni di osservazioni per 144 Paesi, l'analisi e la mappatura di oltre 65 Kpi (key performance indicator) e il ricalcolo dell'indice storico su 6 anni per un totale di più di 670.000 data point. Nel corso di questa iniziativa, The European House — Ambrosetti ha stretto inoltre una collaborazione con il Joint Research Centre (Jrc) della Commissione europea.

«L'indice registra le performance "relative" e non "assolute" — premette Valerio De Molli, managing partner e ceo The European House — Ambrosetti — Se, dunque, l'Italia ottiene risultati positivi rispetto a qualche anno fa, ma gli altri Paesi migliorano la propria condizione più di noi, allora la nostra posizione in classifica peggiora». Certo è che la pubblicazione dell'edizione 2018 cade in un momento molto delicato per l'economia italiana e mondiale. Le previsioni sono state ripetutamente riviste al ribasso: l'ultima, quella del Fmi, stima una crescita dell'1,2% nel 2018 e dell'1% nel 2019, dopo il +1,5% del 2017. L'incertezza è sempre più forte sui mercati finanziari e tra gli investitori. In aggiunta: i dati degli Usa, le fibrillazioni in Turchia e l'imminente "addio" da parte della Bce del "quantitative easing" (Qe) non potranno che avere ulteriori ripercussioni negative sull'economia reale europea e soprattutto italiana.

I dati macroeconomici del 2017 e dei primi mesi del 2018 confermano che nel nostro Paese gli investimenti restano, in percentuale del Prodotto interno lordo (Pil), ben al di sotto dei livelli ante-crisi. Di tre punti percentuali: uno è dovuto alla componente pubblica; due derivano invece dal settore privato, il quale non ha mostrato il classico "rimbalzo" successivo ad una crisi economica. E questo nonostante la politica di espansione monetaria praticata dalla Bce e i bassi tassi d'interesse. Per quale motivo? La risposta a questo quesito viene proprio dal Gai, che vede — ancora una volta — l'Italia tra i Paesi a buona attrattività — 16esima su 144 nazioni — ma in una posizione piuttosto lontana da quelli ad alta attrattività. In sintesi, solo 8

Paesi (Usa, Germania, Giappone, UK, Singapore, Cina, Francia e Canada) hanno uno score superiore al nostro, cioè ad 80 (5,6% del totale); mentre altri 13 (9% del campione) hanno uno score compreso tra 80 e 60: tra questi è compresa anche l'Italia.

Il nostro Paese, quindi, che in apparenza sembra avere uno score relativamente basso (62,0 nel 2018), è nel ristretto gruppo di economie che hanno una buona capacità attrattiva, anche se la distanza dai benchmark più avanzati è elevata (19,9 punti rispetto a Canada, 24,8 punti rispetto a UK, 21,1 punti rispetto a Francia e 29,9 punti a Germania).

«Questa evidenza è confermata anche da un indice di dinamicità insoddisfacente — spiega De Molli — Il Paese si muove con una velocità relativa, rispetto all'attrattività e agli altri Paesi mappati, molto contenuta e quindi è meno probabile un miglioramento del posizionamento nel breve periodo. Se vogliamo salire in competitività dobbiamo imparare a correre più degli altri, non solo più di ieri. E noi, oggi, conti-

nuiamo a correre più lentamente degli altri».

In effetti, il collocamento del Paese nella classifica si presenta piuttosto stabile. Con riferimento ai primi 25 paesi che compongono l'indice Gai, l'Italia in 5 anni figura fra il 20esimo e il 15esimo posto. «È importante non sottovalutare un'adeguata rappresentazione nelle classifiche internazionali — dice De Molli — perché hanno un peso crescente nell'indirizzare le scelte degli investitori stranieri. Che sono di 2 tipi: finanziari e industriali. I primi allocano soprattutto sulla base del rischio relativo, i secondi hanno prospettive di lungo periodo e sono meno sensibili alla congiuntura anche politica».

Le principali debolezze del nostro posizionamento, riporta il Gai, appaiono oggi legate all'alto tasso di disoccupazione e all'elevata pressione fiscale. Mentre, in termini dinamici, gli ultimi anni hanno visto una performance insoddisfacente del tasso di innovazione in Ict e della produttività totale dei fattori che esprime il grado di "efficienza" del sistema economico, al di là della produttività specifica del capitale e del lavoro.

«Il messaggio che emerge dall'analisi — conclude De Molli — è che i tempi per migliorare la nostra attrattività sono medio-lunghi, ma dobbiamo partire subito per ottenere risultati nel 2020. Per riuscirci, è però necessario attirare investimenti: perché senza di questi non ci può essere né crescita né futuro».

GIUFFRÈ/OLIVIERO TOSCANI



[LA RICERCA]

“Il problema non sta soltanto nel ritardo del Sud”

Il Gai (Global attractiveness index) del 2018 è andato oltre i numeri reali, ipotizzando 2 simulazioni: il superamento di alcuni aspetti dualistici del nostro Paese in termini territoriali; e l'eliminazione (parziale o totale) della distanza che l'Italia presenta, in alcuni campi, nei confronti dei principali partner europei. Nel primo caso, il rapporto mostra che azzerando le distanze che caratterizzano le regioni del Sud rispetto a quelle del Centro-Nord in termini di flussi di commercio estero di beni e servizi, utilizzazione di Internet, tasso di disoccupazione, reddito pro-capite e numero di laureati, l'Italia migliorerebbe la propria classifica dal 16° al 14° posto. Di fatto, questa simulazione smentisce chi ritiene che i problemi

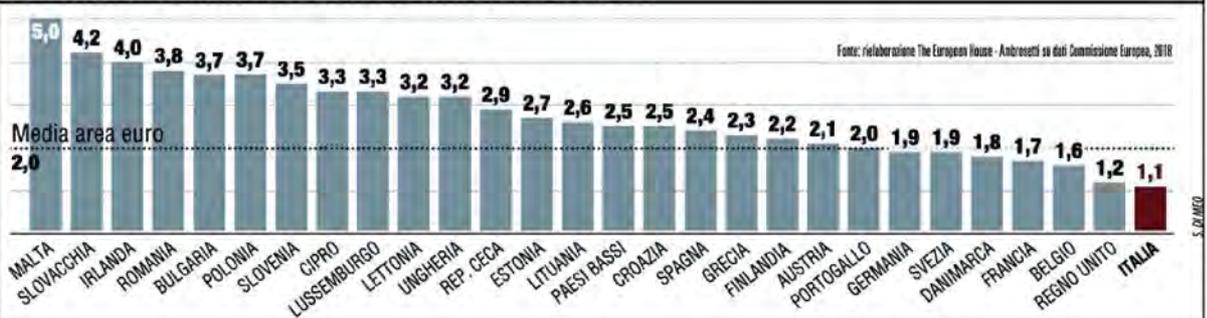
dell'Italia siano unicamente legati al ritardo del Sud: al contrario, alcuni degli elementi che riducono la nostra attrattività sono di carattere nazionale e richiedono interventi sull'intero sistema socio-economico italiano. Conclusioni analoghe si traggono dalla 2° simulazione, basata sulla riduzione o sull'azzeramento dei divari che esistono rispetto ai tre Paesi di maggiori dimensioni dell'Ue (Germania, Francia e Regno Unito) per 15 indicatori sui 21 che compongono il Gai. Ipotizzando un recupero della metà dei divari esistenti, l'Italia recupererebbe due posizioni: mentre con un loro azzeramento il recupero sarebbe di tre posizioni (dal 16° al 13° posto). (v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le stime sulla crescita del Pil nel 2019 collocano l'Italia all'ultimo posto in Europa con un +1,1%. La media nell'area euro è del +2%. Al top Malta: +5%

CRESCITA DEL PIL, ITALIA ULTIMA IN EUROPA Stima per il 2019



Non hanno fogne e depuratori la black list dei Comuni è lunga

L'IMPIETOSA FOTOGRAFIA SCATTATA DAL "RAPPORTO CONGIUNTURALE SULL'INNOVAZIONE E SUL MERCATO DEI SISTEMI ACQUEDOTTISTICI, FOGNARI E DI DEPURAZIONE DELL'ACQUA IN ITALIA" REALIZZATO DAL CRESME, CHE ANNOTA: "POCHI INVESTIMENTI E MANUTENZIONE". E INTANTO FIOCCANO LE SANZIONI UE: SICILIA E IN GENERALE IL SUD MESSI MOLTO PEGGIO DEL RESTO D'ITALIA

Luigi dell'Olio

Milano

Non è solo colpa della scarsità di risorse da investire, anche perché il prezzo che stiamo pagando è altissimo e il conto è destinato a crescere negli anni a venire. I ritardi italiani sul fronte della depurazione dell'acqua e dell'efficienza fognaria scontano un intreccio di fattori, tra lentezza burocratica, scarso coordinamento tra enti pubblici e ridotta sensibilità ai temi dell'ambiente che finiscono con l'investire la salute di tutti noi.

Sembrerà assurdo, ma ancora oggi in Italia vi sono 40 comuni (di cui 26 in Sicilia, ma non mancano anche casi di piccoli centri in Piemonte, Trentino e in Friuli Venezia Giulia), nei quali vivono 385.249 persone, privi di un servizio di fognatura. Questo significa che sversano lo scarico del water nei canali, nei prati o in mare. È uno dei dati che si leggono nel primo "Rapporto congiunturale sull'innovazione e sul mercato dei sistemi acquedottistici, fognari e di depurazione dell'acqua in Italia", realizzato dal Cresme (Centro di ricerche di mercato, servizi per chi opera nel mondo delle costruzioni e dell'edilizia) partendo da rilevazioni dell'Istat e di altre fonti.

Ci sono anche altri rilievi che colpiscono in negativo. Come la mancanza di un qualsiasi servizio di depurazione in 342 comuni (di cui 75 in Sicilia, 57 in Calabria e 55 in Campania), nei quali risiedono complessivamente circa 1,4 milioni di abitanti (pari al 2,4% della popolazione). Nel 2015, anno dell'ultima rilevazione, ben il 40,4% dei carichi inquinanti di origine civile non è risultato sottoposto a un trattamento depurativo almeno di

tipo secondario (con un miglioramento di appena il 2% rispetto alla precedente rilevazione, risalente al 2012). Le differenze all'interno della Penisola sono particolarmente elevate: nella provincia di Bolzano solo lo 0,3% del carico civile non è trattato, mentre in Sicilia la quota supera il 56% del totale, in Calabria il 54 e anche nelle Marche e nel Veneto si va oltre il 50%. La media nazionale si attesta al 40,4%, grazie alla situazione tutto sommato sotto controllo in territori come Piemonte (solo il 30,3% non trattato), l'Umbria (31,3%) e la Puglia (31,7%).

«Come in altri ambiti, l'Italia si conferma un Paese da mille sfaccettature — analizza Lorenzo Bellicini, direttore di Cresme — Fino a una trentina di anni fa in Italia vi sono stati ingenti investimenti sul fronte delle infrastrutture, poi ci siamo fermati e ora iniziamo a pagare il conto della scarsa attenzione su questo versante». Il risultato è che oggi, su una rete di 300mila chilometri di acquedotto, ben 70mila risalgono ad almeno mezzo secolo fa.

«Il risultato è che la situazione si conserva dignitosa laddove vi è stata una manutenzione continua, mentre altrove la situazione è drammatica — aggiunge l'esperto — Del resto, i crolli di ponti registrati negli ultimi mesi sono la dimostrazione dello stato di salute del nostro sistema infrastrutturale».

Eppure negli anni non è mancata la presa in carico sul fronte degli investimenti tanto dalle istituzioni nazionali, quanto da quelle locali. Gli stanziamenti di fondi (per quanto limitati) ci sono stati, sono partiti i tavoli di coordinamento tra i vari organismi pubblici chiamati a intervenire sul tema, ma poi agli impegni sono seguiti pochi fatti. Questo nonostante il mirino dell'Europa puntato sul nostro Paese, con tanto di pesanti sanzioni.

Il percorso comunitario ha preso il via all'inizio degli anni Novanta, con l'identificazione degli "agglomerati urbani", vale a dire aree in cui la popolazione e/o le attività economiche sono concentrate in modo tale da rendere possibile la raccolta e il convogliamento delle acque reflue urbane verso un impianto di trattamento di acque reflue urbane o verso un punto di scarico finale.

Già nel 1991 l'Europa ha emanato una direttiva dando nove anni di tempo agli Stati membri per mettere a norma gli impianti di trattamento delle acque reflue e il sistema fognario. A partire dal 2000 sono partiti i richiami verso i comuni trasgressori, ma in tutti questi anni solo poche amministrazioni hanno avviato i cantieri per ri-

mettersi in regola e ancor meno sono quelle che li hanno completati.

Sta di fatto che si è attivata la macchina sanzionatoria di Bruxelles, relativa solo alla prima causa intentata verso il nostro Paese. A maggio l'Italia si è vista comminare una multa da 25 milioni di euro, oltre a 30 milioni per ciascun semestre di ritardo fino alla completa messa a norma. Al termine del primo semestre (31 novembre prossimo) la penalità verrà ridotta di una quota percentuale calcolata sulla base del numero di abitanti equivalenti messi a norma.

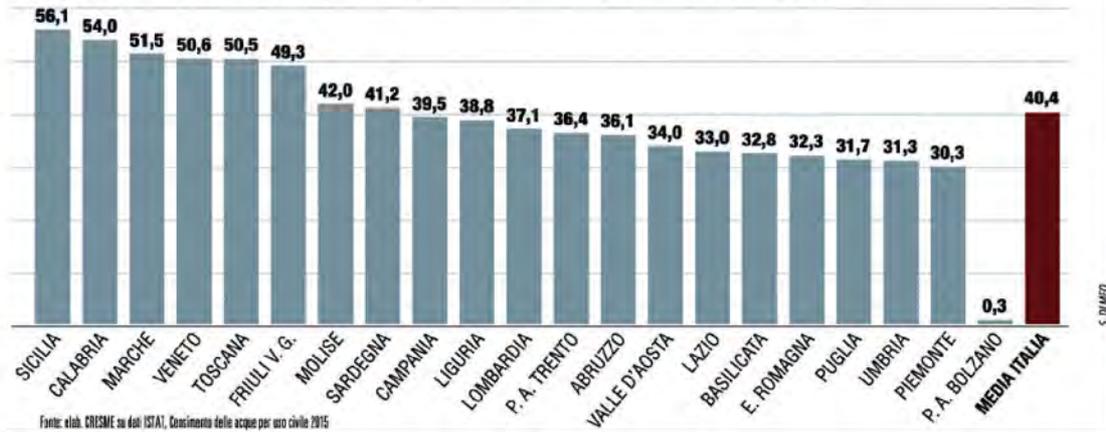
Ma la speranza che ciò avvenga è tenue, anzi la sensazione diffusa tra gli addetti ai lavori è che il prezzo da pagare salirà di molto, considerata la lentezza con cui nel nostro Paese si procede a sanare le irregolarità su questo fronte. Gli agglomerati ancora difformi sono 74 e generano complessivamente un carico inquinante di circa 6 milioni di abitanti equivalenti. «Rischiamo ulteriori sanzioni, aggravando così il costo degli interventi per sanare la situazione», aggiunge Bellicini. Va aggiunto che, continuando a inquinare, si accumulano problemi per l'ambiente e la salute di tutti noi ben più consistenti rispetto alle risorse necessarie per sanare la situazione.

ILLUSTRAZIONE RISERVATA



IMPIANTI DI DEPURAZIONE DELLE ACQUE REFLUE URBANE

% di carichi civili non trattati negli impianti di depurazione almeno di tipo secondario per regione, 2015



La risorsa acqua nel nostro Paese resta al centro di un circolo vizioso dal quale non si vede l'uscita: la rete è vecchia e richiede manutenzione, mai sufficiente ma che toglie fondi ad una adeguata politica di investimenti per il rinnovo

S. DI NICO



Nella foto qui sopra **Antonella Grossi** project manager di Accadueo, l'evento dedicato al business dell'acqua sostenibile che si terrà da mercoledì a venerdì presso la Fiera di Bologna

Al top per carenza di depurazione è la Sicilia, dove c'è anche carenza di fogne, mentre la provincia autonoma di Bolzano risulta essere la più virtuosa

[L'INTERVISTA]

“I 30 mega sono dappertutto ma le imprese non li sfruttano”

DONATO JACOVONE, CEO DI EY ITALIA: «IL PAESE È ANCORA INDIETRO SULLA FIBRA OTTICA MA STA RECUPERANDO TERRENO E LA RETE È ADESSO SUFFICIENTE ALLE ATTUALI ESIGENZE DELLE AZIENDE. CHE PERÒ FANNO RESISTENZA A DOTARSI DELLE COMPETENZE INTERNE NECESSARIE AD UTILIZZARE LE OPPORTUNITÀ DELLA RIVOLUZIONE DIGITALE»

Capri

«Le infrastrutture non sono più un alibi. Non è che abbiamo improvvisamente chiuso il gap con l'Europa ma ormai i 30 mega sono dappertutto. Siamo indietro nella fibra ottica ma anche qui stiamo recuperando velocemente: oggi siamo al 14% contro una media europea del 58%, ma solo un trimestre fa eravamo al 10%: abbiamo recuperato 4 punti in tre mesi. Vuol dire che siamo sulla strada giusta». Donato Jacovone, ceo di Ey Italia fa il bilancio della tre giorni di convegno sullo stato del digitale in Italia e tira fuori dal cilindro la prima di una serie di sorprese.

Fino allo scorso anno il problema era la rete. Come possiamo aver fatto un tale salto in pochi mesi?

«Come dicevo il gap non è chiuso ma ora non è più un problema: il Paese ha imboccato la strada giusta e ora deve solo continuare ad avanzare. Vuol dire che per quello che fanno al momento le imprese italiane con la rete, oggi va bene così. Ma sottolineo “oggi”: e questo è il nodo cruciale».

Cioè?

«Che adesso il problema sono le competenze: le imprese stanno evidenziando una forte resistenza all'adozione di una organizzazione che le metta in grado di interagire con i loro mercati. E quindi nelle organizzazioni aziendali mancano competenze adeguate. Perché sono le imprese stesse che fanno muro».

Come è possibile?

- «Proviamo a spiegarlo. Negli ultimi anni gli investimenti pubblici e privati in Ict hanno preso vigore. E così se in Europa tra il 2008 e il 2017 sono cresciuti del 12,8% mentre la media globale è

cresciuta del 6,7%, in Italia sono cresciuti della metà, il 6,5%, ma in una fase di rallentamento dell'economia in cui gli investimenti italiani totali sono calati del 13,3%. Vuol dire che il sistema Italia ha risposto bene. E le imprese private meglio del pubblico, visto che la Pa è ancora molto indietro: siamo al 19esimo posto in Europa per servizi pubblici digitali mentre, per dire, la Spagna è al quarto posto. Ma se vediamo la qualità di questi investimenti delle imprese, rileviamo che si sono per così dire, fermati alla prima fase della digitalizzazione. Hanno comprato software ma non capacità di operare in modo più articolato e completo sul digitale».

Che cosa vuol dire?

«Oggi un'impresa che voglia vendere i suoi prodotti all'estero, e stiamo parlando del mondo B2B, ossia altre imprese, dal mercato automotive all'edilizia, dal mobile ai componenti per le costruzioni, non deve più mandare in giro un catalogo ma deve accreditarsi sulla piattaforma che l'impresa cliente utilizza per dialogare con i suoi fornitori. Ma per accredi-

tarsi su queste piattaforme l'azienda italiana deve fare una serie di cose che ancora oggi non considera possibili: deve “condividere” sulla piattaforma i suoi parametri operativi, non solo l'elenco dei prodotti con il listino prezzi. Caratteristiche tecniche, tempi di produzione, sistema logistico e magazzino. Tutto va messo sulla piattaforma perché è così che oggi si lavora. Se non lo si fa, si è fuori. E questo è quello che rischiano le imprese. Che però ancora lo stanno facendo in misura ridotta. E questo spiega perché nelle aziende manchino oggi competenze chiave».

Quindi le imprese non sono indietro perché mancano le competenze, ma proprio il contrario: mancano le competenze perché sono indietro.

«Esattamente. Tra gli imprenditori, tra le prime file del management c'è una forte resistenza. C'è paura di perdere ruolo, know how. In parole povere, di perdere potere. Questo blocca l'evoluzione organizzativa, le mansioni e i ruoli restano gli stessi. In questo quadro è difficile inserire risorse nuove, più giovani, che possano portare novità nel modo di affrontare i compiti e risolvere i problemi. Sono dieci anni che le imprese non immettono forze fresche negli organici. Ma fondamentalmente perché il loro modo di lavorare non è cambiato».

Vuol dire che le imprese potrebbero assumere di più? E come impatta tutto questo nel processo di sostituzione tra vecchi e nuovi lavori?

«Moltissimo. Una nostra ricerca stima cosa dovrebbe accadere di qui al 2030. Le skill fisiche e manuali perderanno il 15% del numero di ore lavorate, e altrettanto accadrà a quelle cognitive di base. Al tempo stesso il sistema richiederà un 9% in più di skill cognitive di alto livello, il 27% in più di skill sociali e relazionali e il 67% in più di skill tecnologiche. Il fatto è che se le aziende non cambiano le mansioni i posti di livello più basso si perderanno comunque ma non si creeranno quelli nuovi.



E si deve considerare che più si sale di valore aggiunto nelle mansioni e meno pesa la competizione con il costo del lavoro dei mercati dove oggi il lavoro delle mansioni più basse costa meno. Se una azienda ha bisogno di persone in grado di lavorare alla raccolta dei dati, alla loro lettura e all'analisi dei risultati, non ci sarà grande differenza di costo tra prenderli in India, nell'Est Europa o qui da noi. Certo, tutto dipende dalla capacità della scuola e dell'università di formare nuove figure».

Devono adeguare i loro contenuti alle esigenze dell'economia?

«Siamo chiari: il problema non sono i contenuti ma il metodo e gli obiettivi del processo formativo. Se all'università gli studenti sostengono esami dimostrando di essere in grado di ripetere quello che il docente ha spiegato nelle lezioni o nelle sue dispense, non avremo insegnato loro nulla. Bisogna che l'insegnamento sia un processo in cui l'apprendimento delle nozioni sia il contenuto di base rispetto a cui insegnare, materia per materia, il modo in cui si imposta un problema, si produce ricerca e si "inventano" soluzioni. La parte creativa è quella che oggi manca, nella scuola come nell'università».

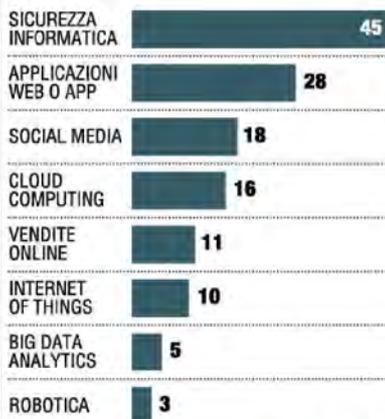
Come si può avviare questo cambiamento?

«Con un sistema di incentivi intelligenti e sofisticati. Va bene incentivare con crediti di imposta gli investimenti, ma intanto iniziamo a spostare il target su investimenti più innovativi del solo comprare software. E poi spingendo le grandi imprese pubbliche a coinvolgere tutti i loro fornitori. Se il governo decidesse, per esempio, che tutti i fornitori di Leonardo, ma vale anche per Enel, Eni e via dicendo, devono operare obbligatoriamente via piattaforma, potrebbe agevolare gli investimenti necessari a questo fine anche, per dire, al 60%. E in tal modo tirerebbe dentro il nuovo scenario, d'un colpo solo, migliaia di imprese». (s.c.a.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOVE INVESTONO LE AZIENDE ITALIANE

In % per settori



Fonte: Ipsos per EY

Come hanno usato gli incentivi

66% delle aziende ha utilizzato gli incentivi e ha investito in...



S. DI NINO



Una fase del convegno "Capri Digital Summit 2018" organizzato da EY



Lo rileva il Rapporto Clusit 2018: crimini informatici in crescita rapida e ad ampio raggio

Il cybercrime è fuori controllo 122 attacchi gravi ogni mese

Pagine a cura
di ROXY TOMASICCHIO

La curva dei crimini informatici non ha ancora iniziato il suo tratto discendente. Anzi: dopo il 2016 e 2017, già etichettati come gli anni peggiori, l'anno in corso, con 730 attacchi gravi registrati e analizzati, pari a una crescita del 31% rispetto al semestre precedente, si appresta a battere il primato. Ci sono anche crimini informatici che hanno messo a segno percentuali di crescita a tre cifre, per esempio nel settore auto motive (+200%), e le tecniche, nella maggior parte dei casi, sono alla portata di tutte le tasche dei cyber criminali. È, infatti, il malware semplice, cioè un prodotto a costi decrescenti, il vettore di attacco più utilizzato (40% del totale). Lo scenario è quello delineato dalla nuova edizione del Rapporto Clusit, redatto dall'Associazione italiana per la sicurezza informatica, e presentato nel corso di Security Summit di Verona, il convegno che si propone di analizzare lo stato dell'arte della cybersecurity e di stimare le prospettive future per incrementare la cultura sui temi della sicurezza delle informazioni, delle reti e delle infrastrutture informatiche.

A conferma del quadro negativo del rapporto Clusit, ci sono anche le percentuali dello studio «The State of Cyber Resilience 2018» di Accenture (si veda l'articolo nella pagina seguente), diffuso lo scorso 11 ottobre, nell'ambito della World Energy Week andata in scena a Milano, secondo cui gli attacchi causati da personale interno alle organizzazioni sono più frequenti (33%) rispetto agli attacchi esterni (28%) che sono, però, in crescita.

Il cybercrime è fuori controllo. In termini numerici, si legge nel Rapporto Clusit, nel 2017 si è assistito a una crescita del 240% degli attacchi informatici rispetto al 2011, anno a cui risale la prima edizione del rapporto Clusit, e del 7% rispetto al 2016. Ma più che il dato numerico, spaventa l'elemento qualitativo: oggi il fenomeno intralcia non solo la vita privata dei cittadini (vittime nel 2017 di crimini estorsivi su larghissima scala), ma anche il piano finanziario e geopolitico. Leggendo tra le cifre, emerge che il cybercrime (il cui scopo è sottrarre informazioni, denaro, o entrambi), è sempre la prima causa di attacchi gravi a livello mondiale (76% degli attacchi complessivi, in crescita del 14% rispetto al 2016). Ma sono già in corsia di sorpasso gli attacchi compiuti con finalità di Information Warfare (la cosiddetta guerra delle informazioni) con il +24% rispetto al 2016 e il cyber espionage (lo spionaggio con finalità geopolitiche o di tipo industriale, tra cui va compreso il furto di proprietà intellettuale), che cresce del 46%. Ad accrescere lo stato di allerta ci sono i dati sui costi, quintuplicati, per un importo complessivo di 500 miliardi di dollari nel 2017 (circa 435 miliardi di euro). E nel corso del 2017 truffe, estorsioni, furti di denaro e di dati personali hanno colpito quasi un miliardo di persone nel mondo, causando ai soli privati, una perdita stimata in 180 miliardi di dollari (157 miliardi di euro circa). In Italia, nel 2016, il cyber crimine ha causato danni per 10 miliardi di euro il che significa, si legge nella prefazione del rapporto a firma di Gabriele Faggioli, presidente Clusit, che i danni sono 10 volte superiori, in ordine di grandezza, alle stime degli investimenti in sicurezza risultanti dalle ricerche dell'Osservatorio Sicurezza

& Privacy del Politecnico di Milano.

Non fa ben sperare l'anno in corso: nel primo semestre si è registrata una media di 122 attacchi gravi al mese (rispetto ai 94 al mese nel 2017). Il picco a febbraio 2018, con 139 attacchi: il valore mensile in assoluto più alto negli ultimi 4 anni e mezzo. In linea con i dati precedenti, nei primi sei mesi del 2018 il cybercrime è stato la causa dell'80% degli attacchi informatici a livello globale, risultando in crescita del 35% rispetto all'ultimo semestre 2017; ad aumentare maggiormente quest'anno (69% rispetto ai sei mesi precedenti) sono però le attività riferibili al cyber espionage.

Per quanto riguarda i settori, dopo l'automotive, ci sono crescite a tre cifre anche in ambito «Research/Education» (+128%) e «Hospitality»: hotel, ristoranti, residence hanno subito da gennaio a giugno 2018 il 69% di attacchi in più rispetto agli ultimi sei mesi dello scorso anno. In decisa crescita anche i crimini nei settori Sanità (+62%), Istituzioni (+52%) e Servizi online/Cloud (+52%) e nel settore della Consulenza (+50%). In assoluto la categoria più colpita è quella identificata dagli esperti Clusit come «Multiple Targets» (18% del totale degli attacchi a livello globale), in aumento del 15% rispetto

ai sei mesi precedenti, ossia quegli attacchi compiuti in parallelo dallo stesso soggetto attaccante contro numerose organizzazioni appartenenti a categorie diverse e a settori differenti. Il fenomeno evidenzia concretamente la logica di tipo «industriale» alla base delle attività dei cybercriminali. Secondo Andrea Zapparoli Manzoni, membro del comitato direttivo Clusit, «sempre più gli attacchi prescindono sia da vincoli territoriali che dalla tipologia dei bersagli. L'aumento di attacchi gravi perpetrati ai danni di un target disomogeneo e diffuso geograficamente su scala globale dimostra la capacità, la determinazione e l'organizzazione degli attaccanti, che puntano a massimizzare il risultato economico con un approccio tipico della criminalità organizzata».

Come di consueto, gli esperti Clusit hanno analizzato le tecniche utilizzate dai cybercriminali per colpire i bersagli: a crescere maggiormente (+48%) è l'utilizzo di vulnerabilità «0-day» (+140% rispetto agli ultimi sei mesi del 2017, ma il dato potrebbe essere sottostimato perché riferito a un numero di incidenti noti limitato).

Si tratta di attacchi che sfruttano, cioè, delle falle (o vulnerabilità) non ancora divulgate e per cui non c'è ancora un antidoto. Come anticipato, il malware semplice è il vettore di attacco più utilizzato e segna un incremento del 22% nei primi sei mesi di quest'anno rispetto al 2017.

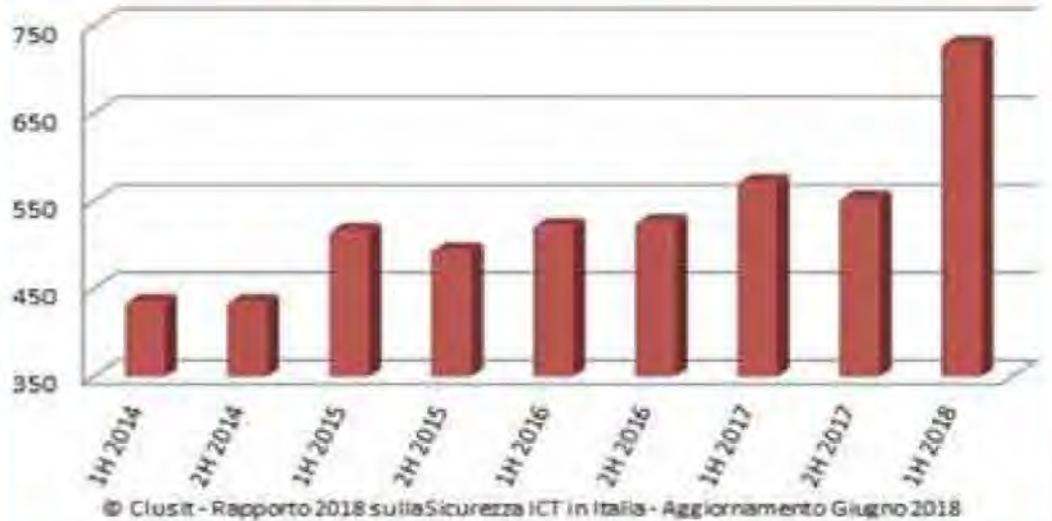


Ransomware e Cryptominers, compresi nella categoria, rappresentano oggi il 43% del «malware semplice» utilizzato dai cybercriminali. In particolare, i Cryptominers, quasi inesistenti fino al 2016, sono stati utilizzati nel primo semestre dell'anno nel 22% degli attacchi realizzati tramite malware (erano il 7% nel 2017), superando di poco i Ransomware (+21%), a dimostrazione della dinamicità degli attaccanti, capaci di creare nuove minacce e cambiare «modello di business» in maniera molto rapida, a fronte di una velocità di reazione ancora troppo limitata da parte dei difensori.

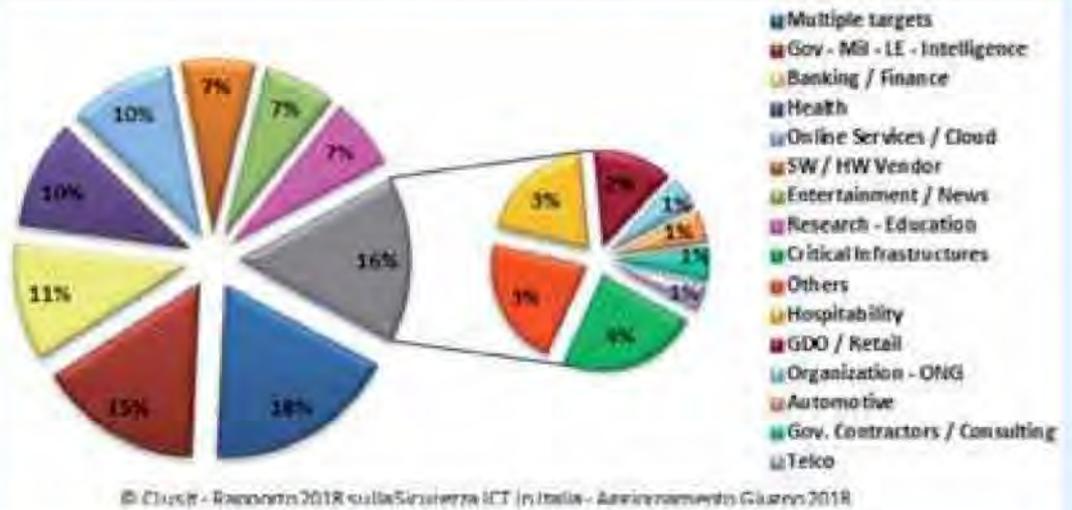
«Considerato che nel nostro campione analizziamo attacchi particolarmente gravi contro primarie organizzazioni a livello mondiale, è sconcertante che la somma delle tecniche di attacco più banali rappresenti oggi ancora il 61% del totale. Significa che gli attaccanti riescono a realizzare attacchi di successo contro vittime teoricamente strutturate con relativa semplicità e a costi molto bassi, oltretutto decrescenti», conclude Zapparoli Manzoni.

—© Riproduzione riservata—

Gli attacchi gravi per semestre



Tipologia e distribuzione delle vittime 1H 2018



Le priorità per il patrimonio edilizio italiano. Spesi in media 3 mld annui per ricostruire

La sfida futura è la città green

Da potenziare sviluppo sostenibile e sicurezza sismica

Pagina a cura
DI SABRINA IADAROLA

Rigenerazione urbana, sviluppo sostenibile delle città, efficienza energetica e messa in sicurezza sismica: vere priorità per il Paese. Il 70% degli edifici residenziali esistenti in Italia, infatti, risale a un periodo antecedente all'introduzione delle norme antisismiche e sull'efficienza energetica (rispettivamente datate 1974 e 1976). Il 50% dello stock abitativo (circa 6,2 milioni di edifici) si trova nelle aree a maggior rischio sismico, dove vivono complessivamente circa 23 milioni di persone (circa il 39% della popolazione), e ben circa 7 milioni di persone vivono in aree a rischio frane o alluvioni. Sono alcuni dei numeri contenuti nel Libro bianco sulla fiscalità immobiliare dell'Ance che fotografa lo stato degli immobili.

Lo Stato italiano, in particolare, negli ultimi 50 anni ha speso in media 3 miliardi all'anno per ricostruzioni e riparazioni dei danni provocati dagli eventi sismici. Intervenire sul territorio per la sua tutela e per la tutela dei cittadini è dunque una priorità.

Di recente il parlamento europeo ha approvato la Direttiva Ue 30 maggio 2018, n. 844 che modifica la Direttiva 2010/31/UE sulla prestazione energetica nell'edilizia e la Direttiva 2012/27/UE sull'efficienza energetica.

La nuova Direttiva aggiorna le norme esistenti sulla base degli ultimi

sviluppi tecnologici. Il quadro semplificato riguarderà la velocità, la qualità e l'efficacia della ristrutturazione edilizia, in vista dell'obiettivo strategico e urgente della transizione verso la decarbonizzazione degli edifici. La Direttiva, entrata in vigore il 9 luglio 2018, dovrà essere recepita da parte degli Stati entro 20 mesi. Gli Stati membri dell'Unione europea, inclusa l'Italia, entro tale termine, dovranno definire obiettivi, scadenze e strategie di ristrutturazione per concentrare gli investimenti nella ristrutturazione edilizia, nella realizzazione di un parco immobiliare decarbonizzato e ad alta efficienza energetica, entro il 2050. Ma allargando l'orizzonte a tutte le attuali logiche impositive fiscali, la direzione è univoca: potenziare città green, sostenibili, sismicamente sicure. «La leva fiscale immobiliare, nonostante quasi trecento interventi legislativi degli ultimi vent'anni e malgrado l'imponenza del gettito complessivo sugli immobili», rileva l'Ance, «è ancora obsoleta e inadeguata rispetto ai temi della rigenerazione urbana e della sostituzione edilizia».

E i continui interventi legislativi, oltre al prelievo fiscale imponente (ammonta a 40 miliardi il gettito complessivo sugli immobili oggi), hanno trasformato le case in veri e propri bancomat per lo Stato. Per cui le famiglie non vedono più nella casa un investimento sicuro.

© Riproduzione riservata



Università, il rettore si fa manager e "vincono" ingegneri ed economisti

A OTTO ANNI DALLA RIFORMA SI FA UN BILANCIO: L'ETÀ MEDIA È SCESA RISPETTO AL TEMPO DEI BARONI, MA DI POCO. ORA È DI 55 ANNI. SCARSE LE DONNE. I NUOVI COMPITI HANNO PRIVILEGIATO LE COMPETENZE IN MATERIA DI AMMINISTRAZIONE E PROGETTAZIONE

Massimiliano Di Pace

Sta cambiando il profilo del rettore in Italia, dopo la riforma della legge 240/2010: più giovane, con competenze manageriali, e abilità internazionali. Insomma, non vi sono più i vecchi baroni che rimanevano per anni alla massima carica accademica, e questo per ragioni precise, come spiega Gaetano Manfredi, presidente della Crui, la Conferenza dei rettori: "La legge impone che il rettore abbia di fatto un'età non superiore a 64 anni al momento della nomina, ed è eleggibile una sola volta per un mandato di 6 anni. Il risultato è che oggi l'età media è di circa 55 anni, ma resta il problema che solo il 5% dei rettori è donna. Una situazione che ha luogo anche nel mondo manageriale, ma la circostanza che a livello di ricercatori sia ormai stata conseguita la parità di genere lascia ben sperare per il futuro".

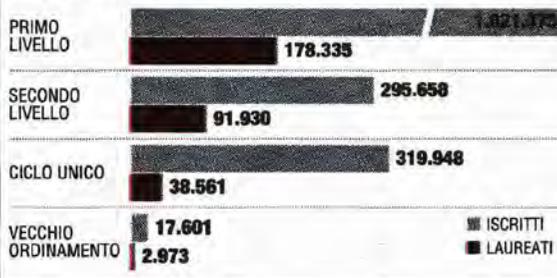
Sul piano delle specializzazioni vi è oggi una prevalenza di rettori con background economico e ingegneristico. "Questa prevalenza non è casuale - continua Manfredi - perché oggi la comunità di docenti chiede al rettore, da loro eletto, di esprimere capacità organizzative in modo da rendere l'università competitiva sul mercato dei corsi universitari". Questa finalità è condivisa da Andrea Prencipe, rettore della Luiss: "La competizione a livello internazionale per attrarre studenti richiede che questa figura si caratterizzi



Gaetano Manfredi (1) presidente della Crui (Conferenza rettori università italiane), **Andrea Prencipe (3)** rettore della Luiss

GLI UNIVERSITARI IN ITALIA

Studenti per tipologia di corso di laurea a.a. 2016/2017



per una forte leadership, sul piano della didattica, con la progettazione di nuovi corsi e la ridefinizione di quelli esistenti, e sul fronte della ricerca, con l'indicazione di quelle attività che possono distinguere l'ateneo, e supportarne l'offerta didattica a livello internazionale". Dunque il nuovo rettore deve essere un manager, meglio se capace di attrarre risorse: "Tenuto conto dei limitati finanziamenti pubblici - dichiara Giuseppe Novelli, rettore di Tor Vergata - oggi la figura di vertice dell'ateneo si deve far carico di trovare nuove risorse. Nel caso di Tor Vergata è stato messo a punto un modello,

denominato spin-in, mediante il quale l'università mette a disposizione delle imprese i propri laboratori e le proprie capacità di ricerca per realizzare innovazione di prodotto, i cui risultati sono condivisi con l'università mediante royalties".

Per Remo Morzenti Pellegrini, rettore dell'Università di Bergamo, è fondamentale, quando l'ateneo è radicato nel territorio, il ruolo di responsabilità sociale: "Il rettore deve considerare la vocazione economica e sociale del territorio in cui è inserita l'università, per cui, se propone un corso, che poi si dimostra non offrire prospettive di occu-

pazione, il prezzo lo paga la collettività, con un maggior tasso di disoccupazione, o obbligando i laureati a spostarsi".

Come tutte le attività, anche quella dei rettori non è priva di problemi. "Se è vero che gli atenei sono autonomi, sono molti i vincoli che rendono difficile la gestione delle università - ammette Manfredi della Crui - e vanno dagli acquisti al reclutamento dei docenti, senza dimenticare che gli atenei statali non controllano tutti i servizi collegati alla fruizione dei corsi, come i trasporti e le mense". Gli fa eco Novelli di Tor Vergata: "I vincoli di bilancio e i controlli della Corte dei Conti ci impediscono di offrire remunerazioni più interessanti ai migliori docenti e scienziati, con il risultato che, non solo non possiamo attrarre figure di richiamo come i premi Nobel, ma rischiamo anche di perdere i nostri migliori professori, attirati dagli stipendi più alti delle università straniere".

Anche le università private hanno le loro preoccupazioni: "Quando creiamo o modifichiamo un corso - ricorda Prencipe della Luiss - abbiamo bisogno dell'approvazione ministeriale, e questo può richiedere tempo, e se da una parte non abbiamo vincoli di bilancio, dall'altra dobbiamo assicurare un equilibrio economico, che nel caso della Luiss è compito del direttore generale". A tutto questo si aggiunge la difficoltà per i rettori di dar seguito a indicazioni normative e a sentenze improvvise: "Un esempio è quello dei corsi in inglese - segnala Morzenti Pellegrini dell'Università di Bergamo - per i quali si è richiesto che le università creassero corsi corrispondenti in italiano, causando per alcuni atenei un aumento dell'offerta didattica e dei costi, mentre un altro caso è il continuo cambiamento dei requisiti dei corsi".